

Introduzione

Benedetto Caetani fu eletto papa col nome di Bonifacio VIII la vigilia di Natale del 1294, il che avrebbe dovuto essere considerato come un segno del cielo e un felice presagio. Ma non fu così. Già da vivo Bonifacio VIII divenne uno dei papi più denigrati del Medioevo. Il caso vuole che questa biografia veda la luce l'anno stesso del settecentesimo anniversario della sua morte (11-12 ottobre 1303); essa è stata, però, resa possibile dalla pubblicazione nel 1995 dell'opera di Jean Coste, *Boniface VIII en procès*. Con lunghi anni di ricerca questo storico – francese di nazionalità, ma romano per lungo soggiorno – ha sottoposto a un esame rigoroso le accuse lanciate contro Bonifacio VIII prima e durante il processo contro la sua memoria, cioè tra gli anni 1297 e 1312. Si trattava della seconda rivoluzione documentaria che riguardava l'ultimo papa del XIII secolo. La prima risaliva al 1902, quando lo storico tedesco Heinrich Finke aveva pubblicato i dispacci degli ambasciatori dei re d'Aragona presso la corte pontificia, che egli aveva scoperto a Barcellona negli Archivi della Corona d'Aragona¹. Non era la sua una vera e propria biografia del papa, ma il bellissimo studio introduttivo, che conserva ancor oggi una straordinaria freschezza, divenne un punto di riferimento obbligato per la storiografia moderna, aprendo la strada alla sola biografia scientifica su Bonifacio VIII pubblicata nel XX secolo (1933), quella dello storico inglese T. S. R. Boase².

Jean Coste sapeva che i risultati delle sue ricerche avrebbero presto o tardi spinto gli storici a tentare l'avventura di una nuova biografia di Bonifacio VIII. E tuttavia egli non pensò ad intraprenderla lui stesso, preferendo concentrarsi sul suo lavoro di editore di testi. Le circostanze della vita non mi hanno permesso di seguire le sue ricerche sul processo contro papa Caetani come avevo potuto fare prima, alla Biblioteca Vaticana e all'École Française di Roma. È dunque con grande emozione che io dedico alla memoria di Jean Coste questa biografia nata da un dialogo costante con la sua opera da tutti i punti di vista magistrale.

L'indice delle accuse contenute nei trentaquattro documenti editi da Jean Coste comprende dieci pagine³. Esse riguardano vari periodi della vita di Bonifacio VIII, le circo-

¹ Finke. Nel 1922, Finke fece seguire tre volumi di documenti estratti dai medesimi Archivi, *Acta Aragonensia*.

² Boase, pp. 382 e vii.

³ Coste, pp. 911-20.

stanze della sua elezione, la questione della sua legittimità: il papa è denunciato come «falso pastore» e «ladro», colpevole di aver indotto con l'inganno il suo predecessore a dare le dimissioni. Il linguaggio del pontefice è definito come insultante, minaccioso, sarcastico. Bonifacio VIII è accusato di non credere all'Eucarestia, di violare il segreto della confessione, di non rispettare il digiuno e l'astinenza, di sollecitare la venerazione della propria persona, di adorare gli idoli, di possedere un demone privato, di essersi dato a pratiche magiche, come fumigazioni, invocazioni e consultazioni di demoni. Vi figurano tutti i vizi: l'orgoglio, l'ira, il fatto di essere attaccatissimo alla vita, di aver condotto un'esistenza scandalosa e di non essersi curato minimamente dell'opinione altrui, di aver seminato la divisione tra fratelli per meglio appropriarsi dei loro beni, di aver accumulato denari spogliandone i poveri. Lo si accusa di sodomia, di fornicazione, di avere avuto due figli, di aver tenuto delle concubine, e poi certo anche di simonia, di aver desiderato il dominio del mondo, di aver dilapidato i beni della Chiesa, di essersi, infine, servito in maniera sfrontata del nepotismo, non cessando mai di fomentare guerre. Avrebbe messo in dubbio dogmi quali la Trinità, l'Incarnazione di Cristo e la Verginità di Maria, ma anche l'immortalità dell'anima, la vita eterna e la risurrezione. Avrebbe poi sostenuto che ogni comportamento sessuale era lecito, e così anche ogni piacere corporale, che non vi sono leggi divine ma solo umane, che il papa non può rendersi colpevole di simonia. Bonifacio VIII è dunque un «eretico manifesto», diranno in definitiva i suoi accusatori, che aveva deviato dalla fede cattolica, un «eretico perfetto».

La dinamica delle accuse.

La maggior parte dei materiali accusatori edita da Jean Coste figurava già nell'opera che Pierre Dupuy dedicò alla controversia tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello (*Différend entre Boniface VIII et Philippe le Bel*), pubblicata postuma nel 1655. Si ignorava tuttavia in qual preciso contesto quei testi fossero stati scritti e a quale fase della vita di Bonifacio VIII essi si riferissero. Non si conosceva poi l'identità dei loro autori o di coloro che avevano contribuito a raccogliere gli elementi su cui erano state costruite le accuse. Dal 1989 gli studiosi disponevano però di uno studio completo del processo contro Bonifacio VIII scritto dallo storico tedesco Tillmann Schmidt⁴. Il contenuto giuridico del dispositivo di accusa e le differenti fasi della procedura, così come le giustificazioni legali avanzate dagli oppositori e dai difensori del papa vi sono chiariti in maniera esemplare. Rimanevano da studiare i dati storici contenuti nelle accuse, quelli provenienti da trattati, memorie o testimonianze presentati al processo stesso; ed è proprio questo che Jean Coste ha fatto, producendo una edizione critica che ci dà la possibilità di leggere i testi nella loro veste originale e di disporli in un contesto cronologico preciso, che ci fa

⁴ Schmidt, *Der Bonifaz-Prozess*.

conoscere i loro autori e ci permette di confrontare vicendevolmente le accuse, offrendoci così il modo «di togliere di mezzo certe ipotesi che ancora compromettono la conoscenza di una delle figure più enigmatiche della storia»⁵. Pur sapendo che «la maggior parte delle imputazioni sembrano destinate a restare per sempre non accertabili»⁶, Jean Coste mostra che è possibile trovare «seri elementi di valutazione» in un esame dettagliato della struttura di queste accuse, del loro vocabolario e della coerenza di ciò che precede con quello che segue⁷. È questo il solo modo per non rimanere nella «scomoda situazione di colui che è praticamente costretto a ricorrere a una documentazione di cui egli sente di non potersi completamente fidare»⁸.

Ma, soprattutto, ora noi sappiamo, che le accuse contro Bonifacio VIII sono il frutto di un lungo sviluppo dalle precise cadenze; così che è ormai impossibile servirsene ai fini della ricostruzione storica senza tener conto delle loro fasi di formazione, di questa vera e propria «dinamica delle accuse»⁹. Vale dunque la pena che noi qui, per comodità del lettore, ne rammentiamo i punti essenziali.

Nel 1297 i cardinali Giacomo e Pietro Colonna organizzarono le ragioni della loro opposizione a Bonifacio VIII sulla non validità della sua elezione – cercando di dimostrare che egli aveva ottenuto le dimissioni di Celestino V con l'inganno –, sul suo modo avido e tirannico di governare la Chiesa, sull'accusa di aver provocato la morte del suo predecessore e su accenni «fuggevoli, ma abbastanza espliciti» a comportamenti sessuali scandalosi. L'apparato accusatorio subisce un cambiamento a prima volta, il 12 marzo 1303. Alla tesi dell'illegittimità, Guglielmo di Nogaret aggiunge quella dell'eresia, che costituiva una novità rispetto alle imputazioni iniziali elaborate dai Colonna. L'accusa di sodomia è «implicita», anche se vi si fa allusione piuttosto «insistentemente». Sin da quando aveva preso in mano la direzione degli affari religiosi, cioè dalla fine del 1302, Guglielmo di Nogaret ha dunque pensato di utilizzare contro Bonifacio VIII l'arma dell'eresia¹⁰. La questione dell'illegittimità è già sparita nella memoria presentata all'assemblea del Louvre il 14 giugno 1303 dal legista del re Filippo il Bello, Guglielmo di Plaisians, e l'eresia è ormai diventata l'accusa principale. Per la prima volta fa la sua apparizione una terna accusatoria formata da eresia, sodomia e pratiche demoniache. Le imputazioni sono gravi, ma il loro contenuto rimane generico: esse non ricostruiscono una specifica dottrina eretica, ma parlano solo di negazione dell'immortalità dell'anima e della vita eterna, di mancanza di fede nell'Eucarestia e nei sacramenti della penitenza.

Tre anni dopo la morte di Bonifacio VIII, nel 1306, Pietro Colonna redasse una specie di commento alle accuse del Plaisians. Non vi sono nuove imputazioni, ma solo una

⁵ Coste, p. xviii.

⁶ *Ibid.*, p. xviii.

⁷ *Ibid.*, p. xix.

⁸ *Ibid.*, pp. xviii-xix.

⁹ Per un'esposizione più dettagliata, rimandiamo il lettore all'opera dello stesso Coste, pp. 888-94.

¹⁰ Coste, p. 893: «È appunto questo nesso con l'ideologia del principale accusatore che, su questo punto capitale, getta l'ombra del dubbio su deposizioni che sono, per altro, piene di dati nuovi e di grande interesse documentario».

lunga serie di nuovi fatti e di affermazioni attribuite al papa o degli episodi, che il cardinale Colonna dice di aver appreso dai familiari e dai segretari di Bonifacio VIII. E tuttavia questi ultimi non furono mai presentati come testimoni diretti. Il cardinale Colonna non offre in questa sua memoria alcuna vera dimostrazione dell'eresia del papa¹¹ e in essa l'accusa più grave, cioè il patto coi demoni, fa parte di una ricostruzione immaginaria delle conversazioni tra Bonifacio VIII ed i suoi familiari a riguardo dei due principali temi delle memorie colonnesi del 1297: l'illegittimità del papa ed il suo odio contro i Colonna.

Nel 1308, epoca in cui incominciò il processo contro i Templari, Bonifacio VIII fu accusato di aver avuto conoscenza dei loro errori dottrinali e di essersi fatto pagare caro il suo silenzio. Il 12 agosto si assistette a una svolta decisiva. Papa Clemente V accettò il principio di un processo destinato a far luce sulle accuse contro Bonifacio VIII. Queste avranno d'ora in poi soprattutto lo scopo di far rientrare il papa nella categoria del vero e proprio eretico; ciò spiega la presenza in esse di quegli elementi che gli inquisitori consideravano come costitutivi di ogni culto idolatrico: sacrifici, immolazioni, uso del proprio sangue. Queste accuse sono tutte riunite in un documento, in cui i dati di prova sono attribuiti dal suo autore, Guglielmo di Nogaret¹², «agli intimi di Bonifacio, a quelli che gli erano stati vicini sino agli ultimi giorni»¹³. Ma tuttavia nessuno dei testimoni annunziati nei documenti degli anni 1308-1309 si presentò a testimoniare direttamente «e non si trovò fra i testi alcun personaggio importante della curia, né un cardinale, né un vescovo, né un titolare di una qualsiasi carica, né alcuno di quei nobili della Campagna romana che i registri pontifici o i conti della Camera (apostolica) mostrano assidui presso il papa». Questi testimoni hanno visto o udito il papa in una o più circostanze, «ma non hanno vissuto con lui»¹⁴. Può sembrare paradossale, ma è proprio la precisione di queste accuse, proprio la comparsa di episodi interamente nuovi, i cui luoghi, date e protagonisti sarebbero «nettamente in favore dell'autenticità del fatto», ciò che ci deve consigliare cautela¹⁵.

Durante l'estate del 1310 papa Clemente V pretese che il processo contro Bonifacio VIII si concentrasse solo sull'accusa di eresia; perciò ogni fatto sessuale sparì dai documenti accusatori, e, in compenso, assunsero forma organica le imputazioni di eresia. Nuovi dati erano emersi, specialmente quelli riguardanti una disputa che il cardinale Benedetto Caetani avrebbe organizzato a Napoli nel 1294.

Nel 1311 Clemente V decise a chiudere il processo, impose una nuova svolta a tutta la vicenda. Non si trattava più ora di presentare accuse contro Bonifacio VIII, ma di sottoporre a controllo la buona fede e lo zelo di Filippo il Bello. Dodici testimoni, tra cui al-

¹¹ Coste, p. 890: «Persino i lunghi sviluppi sui demoni consistono principalmente in descrizioni dettagliatissime di pratiche magiche, senza preoccuparsi di insistere particolarmente sul loro carattere eretico».

¹² *Ibid.*, p. 385 (L 11).

¹³ *Ibid.*, p. 381 (L 3).

¹⁴ *Ibid.*, p. 891.

cuni cardinali «scelti con cura», cercarono di mostrare che le accuse di eresia contro Bonifacio VIII risalivano a molto tempo addietro. Le iniziative prese dal re di Francia contro il pontefice nel 1303 potevano infatti legittimarsi solo se a questa data Filippo il Bello «avesse avuto prove sufficienti dell'eresia» del papa¹⁶. Anche in questa occasione furono fatti conoscere alcuni nuovi dati, ma gli accusatori son ben lungi dall'essere convincenti.

Guglielmo di Nogaret e Pietro Colonna.

Si era sempre saputo che i principali protagonisti di questo gigantesco gioco accusatorio durato una quindicina d'anni, erano stati il cardinale Pietro Colonna ed il giurista del re di Francia, Guglielmo di Nogaret. Ma le ricerche di Jean Coste hanno ora dimostrato che Pietro Colonna è anche l'autore di parecchie memorie sin qui considerate anonime e senza dubbio il principale informatore dei consiglieri di Filippo il Bello. Pietro Colonna, nipote del cardinale Giacomo (la cui partecipazione attiva alla lotta è documentata solo nel 1297 e poi nel 1311), trascorse quindici anni della propria vita a costruire accuse contro Bonifacio VIII. Più giovane di Bonifacio VIII di una trentina d'anni, Pietro era nato verso il 1260 ed era figlio del senatore Giovanni Colonna. Il fatto che nel 1287 fosse canonico a Padova, porta a pensare che egli avesse studiato diritto per sei anni presso l'Università di questa città. L'aneddoto raccontato da Giovanni Villani e da un altro cronista, secondo il quale Pietro sarebbe stato sposato, ma avrebbe poi fatto rinchiodare sua moglie in un convento per poter essere nominato cardinale¹⁷, non è mai apparso molto credibile, non fosse per il fatto che lo stesso Pietro scaglierà un'accusa analoga contro un nipote di Bonifacio VIII, il cardinale Francesco. La sua nomina, il 16 maggio 1288, a cardinale diacono di Sant'Eustachio rafforzò la presenza della famiglia all'interno del sacro collegio, dato che già dieci anni prima, nel 1278, suo zio Giacomo era stato creato cardinale da Niccolò III. Pietro Colonna si occupò attivamente della politica territoriale della sua famiglia. Nel 1293 trattò l'acquisto della città di Nepi. Tre anni dopo, nel febbraio del 1296, sotto il pontificato di Bonifacio VIII, egli si fece eleggere rettore e podestà di Ninfa; e questa volta le pretese territoriali dei Colonna si scontrarono direttamente con quelle dei Caetani, desiderosi, anch'essi, di entrare in possesso di questa città a causa della sua posizione strategica e della sua prosperità commerciale. Pietro Colonna doveva possedere anche una certa cultura, specialmente teologica e giuridica; lo si capisce soprattutto se si guarda alla precisione con la quale egli costruisce le sue accuse contro Bonifacio VIII, all'abilità con cui evita ostacoli di natura canonica o teologi-

¹⁵ *Ibid.*, p. 892.

¹⁶ *Ibid.*, p. 893.

¹⁷ *Ibid.*, p. 253.

¹⁸ *Ibid.*, p. 254.

¹⁹ Questa notizia biografica su Nogaret riprende a grandi linee quella proposta da *ibid.*, pp. 86-90.

ca che avrebbero potuto nuocere alla loro credibilità. In ogni caso egli possedeva una bella biblioteca, tra le più ricche del mondo curiale alla fine del XIII secolo, e seppe accrescerla acquistando in blocco i libri del cardinale milanese Pietro Peregrino. Fu il più longevo e soprattutto il più accanito degli accusatori di Bonifacio VIII, sorretto dalla sua formazione di giurista¹⁸, dall'eccellente conoscenza della curia e dalle sue numerose relazioni nel mondo ecclesiastico e politico.

Cosa sappiamo invece di Guglielmo di Nogaret? Egli era nato verso il 1255 a Saint-Félix de Caraman, nei pressi di Tolosa. Nipote di Raimondo di Nogaret, ministro cataro condannato, ma non arso vivo dall'inquisizione, egli, come sembra, visse sin dalla sua prima infanzia a Montpellier dove, in qualità di giurisperito, è presente il 4 ottobre 1281 alla stipula di un arbitrato del vescovo di Narbona, redatto da Brémont de Montferrier, di cui Nogaret fu senza dubbio discepolo¹⁹. Nel 1287 i documenti lo definiscono già dottore in legge, un titolo – ma è solo una ipotesi – che egli aveva forse potuto ottenere a Bologna²⁰. Nel marzo 1293 svolse un ruolo attivo nella cessione che il vescovo di Maguelonne fece alla Francia della sua giurisdizione feudale su Montpellier. Dal settembre dello stesso anno, egli esercitò la carica di luogotenente del siniscalco di Beaucaire; poi nell'autunno del 1295 entrò a far parte del Parlamento di Parigi, che già prima della festa di Ognissanti di questo stesso anno lo inviò come giudicante in Champagne. Tra il 27 febbraio ed il 14 maggio 1299 egli ricevette il titolo di cavaliere, riuscendo così finalmente ad entrare nel rango dei nobili. Il 22 giugno dello stesso anno troviamo «messer Guglielmo di Nogaret, cavaliere e consigliere di nostro Signore il re» giudice a Nîmes a fianco del siniscalco. Il mese dopo a Narbona presenziava all'accordo tra il visconte Amaury e suo fratello Pietro. E dato che Amaury era cognato di Stefano Colonna, ci si è chiesti se i due uomini si fossero potuti incontrare in quella occasione. Non sappiamo però se Stefano Colonna fosse nella regione narbonese a quel tempo. Nell'ottobre del 1299 Nogaret fu inviato presso il re di Maiorca, che possedeva dei diritti sulla città di Montpellier. A Natale lo troviamo a Parigi ove assunse la difesa del medico Arnaldo da Villanova, quando questi fu imprigionato dal cancelliere dell'Università a causa della sua opera sull'Anticristo. Il 27 febbraio 1300 Nogaret ricevette una rendita annuale di duecento lire dal re di Francia; ma già il 18 febbraio gli erano state date quattrocento lire per recarsi a Roma in compagnia del banchiere Musciatto nel quadro di un'ambasceria congiunta che doveva portare alla presenza del papa gli inviati di Filippo il Bello e quelli di Alberto d'Asburgo. Prima di questa data Guglielmo di Nogaret non aveva mai preso parte né agli affari di politica estera della corona francese, né ai rapporti di Filippo il Bello con papa Bonifacio VIII. Di ritorno dall'Italia egli fu incaricato nel 1301 di due missioni di minore importanza. Ci si è chiesti se egli possa aver preso parte all'assemblea di Notre-Dame del 10 aprile 1302, dominata dalla figura di Pietro Flote. In ogni caso, dopo la morte di Pietro Flote avvenuta l'11 luglio a Courtrai, egli divenne il nuovo consigliere del

²⁰ Gouron, *Comment*, p. 27.

re per gli affari religiosi e sarà dalla fine del 1302 il principale protagonista nel conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII. Nel mese di marzo del 1303 ricevette una seconda rendita annuale da parte del re, continuando a fregiarsi dei titoli di «cavaliere» e di «professore di leggi»²¹.

Cronisti, biografi e poeti.

Tanta è stata la forza d'urto della personalità e del pontificato di Bonifacio VIII che nessun testimone contemporaneo ha potuto rimanere ideologicamente neutro. Questo vale anche per il solo storico coevo veramente e nettamente favorevole a Bonifacio VIII, Jacopo Caetani Stefaneschi. Nato verosimilmente, come Pietro Colonna, verso il 1260²², egli fu creato cardinale da Bonifacio VIII il 17 dicembre 1295 e morì «più che ottuagenario» a Avignone nel 1341. Egli aveva studiato grammatica a Roma, poi si era recato a Parigi dove ebbe come maestro Egidio Romano. Questi negli anni 1288-89 indicherà al suo allievo una delle sue opere più conosciute, il commento al *De anima* di Aristotele, accompagnandolo da un bell'elogio della cultura di Jacopo²³. Nella sua autobiografia lo Stefaneschi dirà che a Parigi egli si era dedicato con tale alacrità e successo alle arti liberali e alla filosofia che in meno di tre anni aveva potuto ottenere il baccalureato in arte. Avrebbe voluto insegnare filosofia e teologia, ma la sua famiglia pretese che egli studiasse diritto, cosa che egli probabilmente fece a Bologna. È lui ad informarci, che quando era ancora sottodiacono (quindi al più tardi nel 1291) egli si accinse alla composizione di un poema, l'*Opus metricum*²⁴. Voleva descrivere in trecento versi l'incoronazione pontificia, ma la lunga sede vacante che seguì la morte di Niccolò IV l'elezione e poi le dimissioni di Celestino V lo spinsero a trasformare l'opera in un poema sugli avvenimenti straordinari ai quali aveva assistito. Stefaneschi dice di aver scritto questi tre libri prima del «suo cardinalato», ma alcuni manoscritti contengono una versione che comporta addizioni e modificazioni²⁵. Dopo l'elezione di Bonifacio VIII egli decise di proseguire il suo *Opus*. I primi 173 versi della seconda sezione raccontano il conclave, l'elezione del nuovo papa ed il suo discorso ai cardinali. I 408 versi seguenti sono tutti dedicati alle cerimonie dell'assunzione al soglio (consacrazione e incoronazione) di Bonifacio VIII (sino al 24 gennaio 1295). Grande conoscitore del cerimoniale, Stefaneschi ama i dettagli, e ci racconta persino come un chierico seguisse il papa con un fazzoletto perché potesse soffiarsi il naso. Stefaneschi sostiene di aver scritto il suo poema «senza che Bonifacio VIII lo sapesse» (*nec sciente Bonifacio*)²⁶, ma certo il suo racconto – preciso e scrupoloso per altro – è sempre pieno di ammirazione nei confronti del suo eroe, che

²¹ Coste, p. 90.

²² A proposito della biografia di Stefaneschi, le ricostruzioni di Frugoni, *La figura*, e Id., «Stefaneschi Jacopo Gaetano», conservano ancora tutta la loro importanza e freschezza. Si consulterà con profitto anche Dykmans, *Jacques Stefaneschi*.

egli considera come la figura ideale di papa. Venti anni dopo, durante la lunga sede vacante seguita alla morte di Clemente V Stefaneschi redasse i tre nuovi libri della terza sezione del suo *Opus*. Qui raccontò in dettaglio i tentativi di Bonifacio VIII di far prigioniero il suo predecessore in fuga, come riuscisse a catturarlo e a farlo poi rinchiudere sotto stretta sorveglianza a Castel Fumone sino alla morte. Stefaneschi riuscì ad esporre la vita di Celestino V senza tradire la devozione, che egli sempre testimoniò nei confronti della memoria di Bonifacio VIII, il papa che l'aveva nominato cardinale. Jacopo consacrò il terzo libro ai miracoli di Celestino V ma si tratta ormai di narrazioni prive di genuino afflato di ispirazione poetica.

La più antica biografia di Celestino V – che venne per lungo tempo chiamata, a torto, «autobiografia»²⁷ – si presenta come un testo che sarebbe stato redatto prima della sua ascesa al soglio pontificio, come una biografia che Celestino V avrebbe lasciato nel suo romitaggio. Scritta da un religioso appartenente all'ordine di Pietro da Morrone, essa è interamente dedicata alla sua glorificazione.

Tra le tre versioni della *Vita* di Celestino V che sono state composte da membri del seguito del papa, la *Vita C* – come è stata chiamata dai Bollandisti – è la più antica. Gli storici la considerano come la più vicina agli avvenimenti. Essa fu scritta, sempre secondo i Bollandisti, da due compagni di Celestino V fra' Bartolomeo di Trasacco e fra' Tommaso da Sulmona, dopo la morte di Bonifacio VIII allo scopo di completare la cosiddetta «autobiografia». Il ricordo di Bonifacio VIII, il papa che aveva deciso di sopprimere i privilegi concessi a favore dell'ordine di Celestino V aveva impedito a questi di ritornare nel suo romitaggio e l'aveva poi rinchiuso a Castel Fumone sino alla morte, ha evidentemente influenzato il loro racconto²⁸.

Anche la notizia che il prete tedesco Sigfrido di Ballhausen ha inserito in quella versione della sua cronaca che fu portata a termine nel 1304, cioè poco dopo la morte di Bonifacio VIII, deve essere usata con prudenza. Sigfrido è tuttavia il solo contemporaneo che ha descritto il sepolcro di Bonifacio VIII, che egli riuscì forse a vedere nel corso del suo soggiorno a Roma durante il Giubileo del 1300; alcune delle sue informazioni risentono, però, dell'influenza delle memorie colonnesi²⁹.

Alcuni cronisti, che scrissero per altro venti o trenta anni dopo la morte del pontefice, hanno probabilmente avuto a disposizione informazioni e persino preziosi documenti originali, che contenevano dati altrimenti sconosciuti. È questo il caso della cro-

²³ *Ibid.*, pp. 539-40: «Ho cercato che cosa io potessi offrirvi che fosse degno del vostro talento e non ho trovato nulla di meglio che la mia Esposizione sul *De anima* di Aristotele. Nessun'altra opera come questa può introdurre alla verità ed in particolare alla filosofia della natura che il vostro spirito desidera scrutare, conformemente ai doni di cui Dio l'ha ornato sopra ogni altro e come si conviene alla vostra nobile nascita. Ricevete dunque con cuore gioioso il dono che vi destino. È veramente un dono, perché previene la vostra richiesta e perché è offerto piuttosto che richiesto».

²⁴ Ancora oggi siamo costretti a servirci dell'edizione di Seppelt (Jacopus Caietanus de Stefaneschis, *Opus Metricum*), le cui manchevolezze costituiscono un serio ostacolo alla comprensione di questo testo, spesso ampolloso e oscuro.

²⁵ Per un'introduzione ai problemi critici che pone l'*Opus metricum* di Stefaneschi, si veda Licitra, *Considerazioni*.

naca del domenicano Francesco Pipino (nato a Bologna verso il 1270 e morto dopo il 1328), che tuttavia, nel suo insieme, sembra un'opera di compilazione³⁰.

Il cronista fiorentino Giovanni Villani (1276-1348), che ebbe l'idea di scrivere una storia della sua città proprio nel 1300 in occasione del pellegrinaggio da lui fatto a Roma per lucrare il Giubileo promulgato da Bonifacio VIII, per molto tempo raccolse informazioni e poi, più di venti anni dopo, iniziò la redazione della sua cronaca. Il suo racconto supera spesso in ricchezza di dati quello degli altri cronisti; il che si spiega col fatto che egli dovette avere a disposizione memorie e documenti ufficiali³¹.

Pressappoco negli stessi anni un altro domenicano, Tolomeo da Lucca (1236 ca. - 1327), inserì nella sua *Historia ecclesiastica* (redatta tra il 1316, data della dedicatoria, e il 1327, data della sua morte) e nei suoi *Annales*, delle notizie su Bonifacio VIII, che sono di grande interesse. Tolomeo, che era entrato nell'ordine domenicano dopo aver professato nel convento della sua città natale, conosceva benissimo la curia romana, perché vi aveva accompagnato Tommaso d'Aquino negli anni 1261-1262 e vi aveva risieduto anche durante il pontificato di Celestino V. Era presente a Napoli quando questi dette le dimissioni. Grazie alla conoscenza degli ambienti della corte papale, egli poté abbozzare un ritratto della personalità di Bonifacio VIII che coglie molte volte nel segno sia nelle sue critiche che nei suoi elogi³².

Uno dei cronisti che più si dilungano sui fatti di Bonifacio VIII è Ferreto da Vicenza, che iniziò a scrivere la sua storia dopo il decesso di Albertino Mussato (1329) proseguendo poi il suo lavoro sino alla morte (1337). È un'opera importante, in cui l'autore introdusse un nuovo metodo di narrazione storica, che facesse tesoro della tradizione della storiografia imperiale romana e dello stile degli storici dell'antichità³³. Ferreto decise di dedicarsi alla storia, dopo aver tentato di 'sfondare' come poeta. Se innegabile è la qualità letteraria del suo testo, la sua tendenza all'amplificazione e all'enfasi rende però difficili la lettura e l'utilizzazione dell'opera. La sua passione politica, nettamente favorevole all'impero, e la propensione naturale alla satira influenzano negativamente il suo racconto dei fatti di Bonifacio VIII, al quale egli dedica, peraltro, molta attenzione³⁴.

Il racconto biografico.

Nel tentativo di valutare, soppesare e, certo, anche esporre i dati contenuti nei testi

²⁶ Seppelt, p. 84; cfr. Frugoni, *La figura*, p. 410.

²⁷ Per un'introduzione ai problemi critici che pone questo testo, si veda Licitra, *Jacopo Stefaneschi*.

²⁸ Edizione: S. Pierre Célestin, pp. 365-487; a proposito di questa *Vita*, si veda soprattutto Frugoni, *Celestiniiana*; Herde e Susi, *La Vita C*.

²⁹ Edizione: Siegfried de Ballhausen (Sigfridus de Balnhusin), *Compendium historiarum*; si veda infra, p. 71.

³⁰ Edizione: Pipino (Franciscus Pipinus), *Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IX.581-752.

³¹ Edizione: Giovanni Villani, *Croniche*.

³² Edizioni: Tolomeo da Lucca, *Annales*, ed. Schmeidler; *Historia ecclesiastica*, in *Rerum Italicarum Scriptores*,

accusatori e nelle altre fonti disponibili, ho tentato di dare al lettore la possibilità di seguire con me l'esame critico delle fonti senza che il racconto ne risultasse troppo appesantito o deformato. Il rispetto di questo duplice modo di procedere mi è parso essenziale, e mi sono attenuto ad esso pur sapendo che un esercizio del genere è difficile e, sotto certi aspetti, persino impossibile.

Ho scelto la forma del racconto perché essa esige che ogni testimonianza o accusa sia posta in un contesto cronologico preciso. E proprio questo rigoroso rispetto della cronologia si è rivelato fruttuoso, perché molti elementi biografici che si aveva di solito la tendenza a discutere e a considerare separatamente, a rischio della perdita del loro significato storico, hanno in tal modo potuto ricevere nuovo e inaspettato chiarimento. E dato che il mio scopo era quello di concentrarmi sulla personalità di Bonifacio VIII, ho in questo modo potuto altresì far parlare proprio quelle fonti, che mettono in scena questo personaggio così controverso e storicamente interessante. Tanto più che è raro trovare per un papa del Medioevo una situazione documentaria a tal punto ricca e suggestiva.

Per l'analisi di un certo numero di questioni – l'accusa secondo la quale Bonifacio VIII avrebbe indotto Celestino V ad abbandonare il pontificato con l'inganno o quella di averlo addirittura fatto uccidere ed alcune altre ancora – ho dovuto trasgredire le norme ordinarie del racconto. Questo vale anche per una serie di grandi temi relativi alla personalità e al pontificato di Bonifacio VIII, si tratti delle sue malattie, dei suoi rapporti con i medici, del suo comportamento nei confronti dei cardinali, della promulgazione del Giubileo, della sua bolla vietante la divisione delle salme, del suo documento dottrinale più celebre – *Unam sanctam* – o si parli del suo straordinario interesse per le statue e per l'interpretazione dei simboli del potere pontificale. Per tutti questi aspetti la trama cronologica ha dovuto lasciare il posto a un trattamento tematico, molto più adatto a delineare la personalità di questo papa dal punto di vista della sua cultura, della sua mentalità, del suo comportamento, dei caratteri dominanti che si rivelano nelle sue azioni, nei suoi gesti e nelle sue parole; una serie di digressioni, insomma, che permettono di comprendere meglio come Bonifacio VIII abbia costruito la sua visione del papato e la sua coscienza di sé.

Giunto al termine di questa lunga ricerca, i miei ringraziamenti vanno innanzitutto

XI.741-1242.

³³ Edizione: Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno 1250 ad annum usque 1318*, ed. Cipolla.

³⁴ Gargan, *Il preumanesimo a Vicenza*, pp. 144-46; Arnaldi, *Realtà*, pp. 316-41.

³⁵ Nei documenti medievali, il nome di famiglia di Bonifacio VIII è *Gaytani*, *Gaietani*, ecc. Dal 1526 in poi, i duchi di Semoneta hanno preso l'abitudine di scrivere il loro cognome sotto la forma *Caetani* per distinguersi definitivamente dal ramo napoletano. Il nome *Caetani* è stato adottato generalmente dalla storiografia dal secolo xviii in poi; su questa questione, si veda Pollastri, p. 12, nota 3.

a Francesco Santi, che ha riletto il mio testo disseminando la sua lettura di intelligenti consigli. Jean-Patrice Boudet e Nicolas Weill-Parot hanno messo a mia disposizione la loro grande competenza in materia di astrologia e di magia medievali. Mons. Louis Duval Arnould, già *scriptor* della Biblioteca Vaticana e direttore del Dipartimento dei manoscritti, mi ha aiutato con pazienza infinita a completare la mia documentazione, prestandomi sempre attento ascolto. I miei collaboratori dell'Università di Losanna – Catherine Chène, Yann Dahhaoui, Prisca Lehmann, Eva Pibiri, Denis Reynard, Adrien de Riedmatten e Ansgar Wildermann – hanno attentamente riletto il mio testo. Siano qui ringraziati di tutto cuore. Viva gratitudine sento poi di esprimere alla signora Sophie Bajard delle Éditions Payot per la sua fiducia e alla Fondazione Caetani di Roma per i suoi incoraggiamenti. A Martine il mio grazie sincero, per la sua pazienza e per la sua benevolenza critica³⁵.